

Attraversiamo un tempo di disorientamento grande. Non è che i valori non esistano più, ma non sono più stabili: ne nascono di nuovi, se ne trascurano alcuni che sembravano eterni, appare incerta soprattutto la loro gerarchia di importanza. I rischi di questo passaggio non sono pochi. Quando tutti i punti di riferimento diventano relativi, è facile, come si dice, gettare il bambino con l'acqua sporca. Può capitare di bruciare persone, esperienze e istituzioni con aperture improvvise, affermazioni infondate, mode illusorie e così via. Ma, piaccia o no, questo è il mondo in cui Dio ci chiede di vivere ed è in questo mondo che dobbiamo pedalare cercando di non farci prendere né dall'impazienza, né dalla paura, né dalla vertigine.

In questo contesto è comprensibile che soprattutto noi preti ci troviamo in difficoltà. Le persone continuano a cercarci, e molto, per ascoltare una parola di consolazione, l'annuncio della misericordia di Dio, ma i modelli di vita si allontanano da quello che il vangelo chiede e noi predichiamo. Si pensi alle convivenze di giovani o di persone separate o divorziate. Da una parte dobbiamo accogliere – e giustamente – le persone che hanno scelto di vivere in una condizione per noi non regolare; dall'altra la nostra accoglienza crea inevitabilmente un'ombra d'incertezza nella percezione del valore del matrimonio. Quando tra la convivenza e il matrimonio non esistono differenze di sorta vuol dire che il matrimonio come tale non esiste, non è socialmente rilevante e il matrimonio, da istituzione pubblica, come è sempre stata finora, diventa una scelta privata. Fare il prete in un contesto culturale come questo è davvero difficile perché si ha l'impressione di remare, e senza risultati, contro corrente.

Ma è proprio così? È proprio vero che il ministero del prete è meno utile oggi di quanto lo fosse anche solo qualche decennio fa? Il vangelo racconta di Gesù che vedendo le folle ne provò grande compassione “perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore.” Allora, spinto esattamente dalla compassione, Gesù cominciò a preparare i suoi discepoli per la missione. La missione quindi è sollecitata dalla condizione di disorientamento della folla e nasce dalla compassione di Gesù che

vuole rispondere a questa forma di povertà col dono anche delle guarigioni, ma soprattutto del vangelo. E' lo specchio della nostra condizione di oggi. E' significativo che il Papa, nella sua esortazione *Evangelii Gaudium*, incentri tutto il compito della Chiesa sulla missione, a partire dalla percezione che il mondo ha bisogno del vangelo oggi come non mai per riuscire a dare ordine, coerenza e orientamento ai suoi molti e caotici desideri e progetti. Il vangelo non s'identifica con un'unica forma di cultura ma annuncia l'amore di Dio (e quindi l'amore oblativo verso gli altri) come valore supremo che dà coerenza e consistenza a qualsiasi possibile cultura. Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo perché l'intelligenza dell'uomo trovi in Lui, nel Verbo fatto carne, la luce capace di illuminare le sue intuizioni e di collocarle entro una visione coerente di bene comune. Insieme a tutti i nostri fratelli laici impegnati nelle strutture mondane, anche noi partecipiamo attivamente al processo dalla storia nella misura in cui il nostro ministero contribuisce a fare comprendere la presenza dell'amore di Dio nella storia, a edificare comunità cristiane che vivano di questo amore, a proporre l'amore fraterno come anima di una nuova cultura – la civiltà dell'amore di Paolo VI.

Questo, però, suppone due cose. La prima è che siamo personalmente convinti di questa forza del vangelo, cioè del fatto che il vangelo rende l'uomo libero, che lo fa capace di amare, che gli apre la via di una gioia autentica. “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore.” Così Gesù a Nazaret; così il Signore risorto ancora oggi; così noi qui a Brescia, come apostoli mandati dal Signore risorto e unti col crisma per essere sacramento di Lui, Cristo. Se siamo convinti di questo, allora col nostro ministero facciamo agli altri dono di qualcosa di immenso – quanto sono doni immensi la libertà, l'amore, la gioia. Ma, naturalmente, ed è qui che volevo arrivare, questo sarà possibile solo nella misura in cui il vangelo libera anzitutto noi, rende noi capaci di amare, riempie noi della gioia che viene da Dio. Se non sono davvero libero, come farò ad annunciare un

vangelo di libertà? Non solo quello che dico non sarà credibile agli occhi degli ascoltatori ma io stesso non riuscirò a credere nella sua forza liberante e poco alla volta verrà meno il desiderio stesso di evangelizzare. Essere libero significa vivere nella povertà senza diventare triste e nell'abbondanza senza diventare arrogante; vuol dire non aver bisogno di prevalere sugli altri per sentirsi forte; non nutrire invidia verso nessuno, non desiderare altro da ciò che si ha. So bene quanto la libertà sia difficile e quanto lungo sia il cammino per raggiungerla. Ma il vangelo non è tale – cioè non è vangelo – se non riesce a liberare realmente l'uomo dalle sue paure, dai suoi attaccamenti, dalle sue nevrosi.

Ancora: se non amo sinceramente le persone che mi sono affidate, come potrò dire che il vangelo trasmette l'amore di Dio? Ora, ci ricorda san Paolo, l'amore è paziente, è benevolo, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non è attaccato alle sue cose, non si adira... Se noi, annunciatori del vangelo, non siamo così, tutto il nostro annuncio diventa vuoto, “come bronzo che rimbomba o cembalo che strepita.” Un prete non può permettersi di essere duro, maleducato, offensivo; ne va di mezzo non solo la sua immagine, ma l'immagine di Cristo, del vangelo, e questa è una responsabilità tremenda. L'amore sa correggere, certo, ma corregge con dolcezza; dice dei no, ma li dice con rispetto, sempre.

Infine la gioia. C'è una gioia che viene da Dio, che il mondo non può dare ma che, per questo stesso motivo, il mondo non può togliere: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.” (Gv 15,11) È la gioia di Paolo quando scrive ai Corinzi: “Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.” (2Cor 7,4) o quella di Pietro e Giovanni che escono dal sinedrio “lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.” (At 5,41) Non possiamo dire: “Sarei felice se solo non avessi questa spina nella carne, se gli altri non mi trattassero così, se fossi in un'altra parrocchia, se avessi un altro incarico...” La gioia in mezzo alle tribolazioni: questa è l'unica gioia che il vangelo promette e dona. Quando non l'abbiamo vuol dire che non siamo ancora convertiti al crocifisso. Prendete queste parole come esortazione fraterna. So bene quanto sono

lontano dal viverle; non vi parlo perciò come maestro arrivato ad alunni in cammino, ma come fratello a fratelli. È come dire: aiutatemi, aiutiamoci a vicenda a vivere in quella gioia che è di Gesù e che Gesù vuole comunicarci.

Sappiamo che il pastore grande delle pecore, il salvatore e custode della Chiesa è il Signore Gesù risorto; che a dare forma alla Chiesa è la parola che il Signore le rivolge ininterrottamente con amore come uno sposo parla alla sua sposa. Di questa azione di Gesù pastore noi, presbiterio bresciano, vescovo e presbiteri e diaconi insieme, siamo il sacramento, quindi lo strumento efficace.

C'è però un rischio. Si potrebbe pensare che siccome siamo solo uno strumento dell'azione del Signore, la nostra partecipazione interiore sia in qualche modo secondaria. Che l'unica cosa importante sia porre correttamente i segni sacramentali in modo che appaia chiaramente che si tratta dei sacramenti di Cristo. Non è così. Siamo sacramento di Gesù pastore; ma non siamo strumenti inanimati – come il pane e il vino per l'eucaristia o come l'olio per la confermazione. Siamo coinvolti nel ministero con la voce, le mani, il corpo; ma anche con i sentimenti, i desideri, gli affetti e le decisioni del cuore: dobbiamo sentire i sentimenti di Gesù, desiderare ciò che egli desidera, decidere quello che egli vuole. Celebro nell'eucaristia il sacrificio di Cristo che ha dato se stesso per noi, che ha spezzato il suo corpo come pane perché potesse divenire nutrimento della nostra povera vita: “è il mio corpo dato per voi” diciamo, “è il mio sangue versato per voi.” Teniamo nelle mani il pane, il calice; pronunciamo in modo corretto le parole, mostriamo al popolo di Dio il sacramento... E il cuore? e i sentimenti? e soprattutto la vita? Facciamo l'eucaristia perché la vita di tutto il popolo di Dio diventi pane spezzato nel sacrificio dell'amore fraterno; possiamo dire di fare un sacramento vero se noi, coinvolti in questa celebrazione, non siamo realmente pane spezzato, sangue versato? Le alternative sono due: o diventiamo noi stessi l'eucaristia che celebriamo (e non c'è compimento più grande di un'esistenza umana), o diventiamo persone spiritualmente divise dentro e quindi tristi e insoddisfatte. La felicità – ci insegnano – è il sottoprodotto di un'esistenza vissuta in pienezza; essa nasce spontanea quando le cose che facciamo sono integrate

e tendono a un obiettivo che riteniamo degno di dedizione e di impegno; non c'è possibilità di gioia dove ci sono incoerenze, ambiguità, contraddizioni. Non si può pretendere di vivere nella mediocrità ed essere felice; di malignare ed essere felice; di criticare gli altri ed essere felice; di pregare poco o male ed essere felice; di invidiare gli altri ed essere felice; di aspirare a cose troppo alte ed essere felice. La vita dello spirito ha una sua legge inflessibile: “Non fatevi illusioni – scrive san Paolo ai Galati – Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna.” (Gal 6,7-8). Ora, il frutto dello Spirito è “amore gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.” Questo dobbiamo desiderare e questo lo Spirito ci dona di vivere.

Fratelli carissimi, vi dico queste cose perché mi sento, vorrei essere “collaboratore della vostra gioia”. “Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia.” Il Signore vi benedica, quindi, vi faccia crescere e abbondare nell'amore tra voi e verso tutti, porti a pienezza la gioia dentro di voi e vi aiuti a diventare collaboratori umili della gioia di tutti i credenti “perché il mondo creda”. Buona Pasqua!